

# COMINCIANDO DA COMO

## DON GUANELLA E LA FAMIGLIA GUANELLIANA OGGI

### La preoccupazione per le origini

La nostra letteratura ha soddisfatto a più ondate le due istanze che premevano maggiormente: quella storica e quella teologica. Premevano perché quando si è sotto la spinta dei Processi in ordine alla santità bisogna rispondere ad essi: anzitutto chi è stato colui che si propone per la gloria degli altari e poi in che modo quella speciale avventura umana è stata segnata dalla grazia.

Il primo secolo di nostra vita ci ha visto soprattutto attenti, negli studi, a cogliere e custodire la 'memoria' del Fondatore, con l'occhio essenzialmente rivolto al passato. Se si esclude -e non del tutto, perché anche lì si è trattato di scavo storico- il grande lavoro fatto nelle due Congregazioni per i nuovi testi costituzionali, la riflessione finora condotta ci ha portati sul versante della storia.

Don Guanella stesso ebbe sempre a cuore la trasmissione delle 'origini' e attraverso il periodico della Casa Madre, 'La Divina Provvidenza', riusciva mensilmente a mettere a fuoco per i suoi figli e le sue figlie, oltre che per benefattori e amici, il senso di quello che era capitato e che capitava, perché fosse sempre rintracciabile il filo della Provvidenza. Prova eloquente di questa volontà di consegna sono soprattutto i due testi davvero ispirati del 'Regolamento' del 1910 per i Servi della Carità e del 1911 per le Figlie di Santa Maria della Provvidenza: una sintesi, con tutti i crismi della sintesi, comprensiva dei nodi.

Ancora vivente il Fondatore, era già presente nei suoi figli la preoccupazione di raccogliere memorie e registrarle. Già nel 1906 don Cugnasca, allora neppure trentenne, pubblicò i 'Brevi cenni sulle Opere della Divina Provvidenza fondate da don Luigi Guanella'. Successivamente negli anni 1911-1912, ricorrendo i 25 anni dalla partenza della barchetta di Pianello e dalla Fondazione della Casa Madre, si pensava ad un numero unico e don Luigi dettò degli 'Appunti sulla storia della Casa di Provvidenza' che, essendo scritti a forma di 'Bozzetti' così furono nominati nella nostra letteratura inedita. Nel penultimo inverno di sua vita, poi, va collocata la preziosissima autobiografia 'Le vie della Provvidenza', di cui purtroppo si è fatta solo nel 1988 un'edizione a scopo divulgativo; testo di fondamento a cui don Mazzucchi e tutti i biografi attinsero per la stesura delle loro monografie; uno scritto di rara e scarna bellezza, che andrebbe ripreso e ricollocato nella sua importanza. Ultimi, e comunque preziosi, i ricordi estemporanei che don Mazzucchi raccolse in momenti di confidenze, ai quali diede nome di 'Fragmenta vitae et dictorum sacerdotis Aloysii Guanella' che vanno dal 1912 al 1915, anch'essi finora inediti.

Non mancò il contributo che venne sempre da Mazzucchi col *Charitas*, bollettino interno alla Congregazione maschile nato col Natale 1922 e curato quasi sempre in prima persona dal primo fedele e attento custode delle memorie guanelliane. Una miniera.

Interessante anche il lavoro dei Processi informativi e apostolici in ordine alla Causa di santità per don Guanella: testimoni e testimonianze che arricchivano un quadro già abbastanza delineato. Sarebbe davvero utile una pubblicazione di quei testi per dare a tutti

i membri dell'orbe guanelliano un'idea del lavoro fatto dalle due Famiglie religiose di don Guanella attraverso la Postulazione della Causa. In essi non si dovrà mettere l'accento su ciò che i testimoni dicono -pochissime le novità- ma su quanto essi ripetono, a ritornello, perché lì c'è *la chiave* dell'uomo e della sua vicenda.

In questi anni si è anche attinto a piene mani dall'Epistolario guanelliano, quale fonte di memorie; ma andrebbe fatto discorso a parte su questa eccezionale risorsa perché pubblicata integralmente darebbe -per la prima volta- l'idea della personalità di don Guanella senza mediazioni e selezioni, quasi don Guanella al telefono, vivo, immediato. Questo materiale ampio, specie nei carteggi con Confratelli e Consorelle, aprirebbe un discorso utile sui temi del governo, della formazione e della vita fraterna, oltre che sui voti, sull'amministrazione, sulla preghiera, sul mondo delle relazioni: utile perché è *'nella lingua materna'*, cioè dalla bocca viva del Fondatore, nel suo stile, col tratto tipico che i nostri padri avevano appreso e che ci hanno trasmesso, come hanno potuto, non senza interferenze e aggiustamenti. Se in questi anni la considerevole attività editoriale del Centro Studi, polarizzata soprattutto sull'Opera Omnia e sui Saggi Storici, ci ha illuminato meglio su quello che nel nostro linguaggio chiamiamo 'carisma', a mio avviso l'Epistolario ci aiuterebbe di più a capire quello che comunemente chiamiamo 'spirito' del Fondatore. Quanta confusione sull'uso di questi termini appare anche nella nostra letteratura!

Anche le biografie di don Guanella -non serve citarle- hanno assolto a questo compito di perlustrazione del passato e di *'traditio'*; da don Mazzucchi in poi, tuttavia, essendo la santità di don Guanella al vaglio della Chiesa, tutta l'agiografia a suo riguardo risente di censura e di scelte spesso mirate. Tanto da farci sospirare qualcosa di nuovo che sia storicamente pregnante e un po' più libero da catene condizionanti; non vi sono riusciti molto gli ultimi tentativi, sebbene lodevoli. Emerge ancora un profilo alquanto ingessato del Fondatore; quasi un santo con l'impermeabile, ancora troppo lontano dal reale e forse anche dai desideri di Dio, oltre che *strano* agli occhi di don Luigi stesso: i dati del quadro ci sono sì, quasi tutti, ma il collante e la cornice non danno l'idea e il risalto dell'uomo vivo. Sarebbe ora di smetterla con la pubblicazione di biografie melense che partono dalla solita trita prospettiva: eccovi il numero uno della pedagogia, della sociologia, della spiritualità; questo non rende onore a don Guanella e neppure a noi. Ogni tanto affiora anche la diabolica tentazione di offrire 'Quadri di riferimento', 'Sintesi', quasi un compendio della personalità e del pensiero del Fondatore. Nulla di più grave per chi un po' conosce don Guanella e sa leggere nel suo cammino il principio di 'realtà' come la chiave che tutto spiega, per cui cambia, si adatta, torna indietro, rielabora, smussa... Sintesi di cosa? Di chi? Come si può sintetizzare l'acqua che va?

Forse la canonizzazione ci regalerà la giusta ispirazione per qualcosa di altro.

C'è un'altra preoccupazione.

Bisogna restringere la lettura del Fondatore alla sola biografia e quella del Carisma allo sviluppo di quei pochi anni? E' solo al passato che va letta quell'avventura di grazia? Siamo chiamati ad essere solo nostalgici custodi di memorie o il Signore ci chiede anche di scrutare l'aurora? E quando parliamo di carisma parliamo di una cosa viva, che cresce con noi, o la testa è sempre volta indietro a disseppellire reperti?

## Don Guanella e la sua Famiglia oggi

Vorrei che ci fermassimo un po' a riflettere su don Guanella e la sua Opera, pellegrina nel mondo, oggi. Offro alcune riflessioni, non uno studio; idee rubate dentro le mie giornate da operaio. Le metto lì, perché qualcuno le riprenda, le discuta, le allarghi e, magari, se ne parli. Mi piace sempre quella pagina del profeta Amos (3,12): *"Come scipperà il pastore dalla bocca del leone due zampe o un pezzo d'orecchio"*. Così dovrebbero essere per un guanelliano lo studio e la scrittura: resti di pensiero, rimasugli strappati dalla bocca di un lavoro che esaurisce molte delle forze.

Credo che tutta la Famiglia guanelliana dovrebbe incrementare questa fatica di trattenerne un resto per non darsi, arresa, all'usura dei giorni. Lo faceva il Fondatore che sentiva la passione narrativa, nonostante la morsa del lavoro, ma che non ha mai scritto per vezzo letterario e non si è mai atteggiato a scrittore sospeso sul foglio. Scrivere come missione, tutto e sempre per il Signore e per i suoi signori, i poveri; scrivere come riposo, una sorta di attività festiva, intrusa dentro le giornate massacranti.

Penso che per tutti coloro che fanno parte della Famiglia guanelliana, don Luigi dovrebbe essere conosciuto, prima di tutto, come un membro di questa Famiglia; uno che, prima di rappresentare un termine di preghiera e di devozione, è *uno di noi*. Da pochi mesi abbiamo finito di celebrare il centenario di quel giorno in cui don Guanella, insieme con gli altri, professò i voti religiosi pubblici nella Casa Madre di tutte le Case. Lì era *uno di loro* e quello è uno dei punti di partenza per considerare don Guanella in mezzo a noi, inseparabile dalla sua Famiglia, di cui è centro e cuore. Non il capo, ma il centro e il cuore.

Egli è anche inseparabile dalla Chiesa di Como, della quale è fiore, segno, figlio. In lui esiste una perfetta continuità tra l'essere prete di quella Chiesa e fondatore di una nuova Famiglia religiosa; pur non accettando legami giuridici vincolanti, don Guanella ha sempre vissuto con grande fluidità la sua doppia appartenenza e la Chiesa di Como è davvero la sua madre nella fede e nel sacerdozio. Per tutto il corso della sua esperienza di Fondatore, cioè quasi trent'anni, non ha mai avvertito il problema di dover rompere con quel progetto di Chiesa; ci sono stati comaschi che, senza dubbio, hanno infranto e rotto qualcosa del suo cuore, laici e clero, ma lui non ha mai preso in esame di estraniarsi da quella Diocesi, anzi sia quando parte per Torino, sia mentre è lì, sia quando decide per il ritorno non ha altra mira se non quella di *"vedere di affrettare là l'opera di qualche istituzione"*, cioè in Diocesi, come scrive dal Piemonte nel Maggio 1878 al suo Vescovo Carsana.

Don Guanella è comasco *effectu* ed *affectu*, per la legge e nel cuore. Ma allo stesso tempo ha sposato la novità dello Spirito che, per vie provvidenziali, gli suggerisce *'un altro ministero'* rispetto a quello strettamente canonico della cura d'anime e così passa dalla parrocchia tradizionale alle sue istituzioni, ma è prete qui e lì senza fratture interiori, all'obbedienza del suo Vescovo sì, ma anche nell'ascolto dello Sposo che apre altre vie. Continuità nella novità.

Ecco: sapremo riscoprire queste due anime del sacerdozio di don Guanella? Se nel Rituale della Pasqua gli Ebrei prevedono la riservazione di un posto per il profeta Elia, a me pare che nella Chiesa di Como e nelle assemblee guanelliane si dovrebbe riservare un seggio per don Guanella, figlio e frutto di quella Chiesa e della sua famiglia.

Appare chiaro come la prima devozione a don Luigi non consiste nel pregarlo, ma nell'essere in comunione con lui, dal momento che egli è figura tra le migliori della sua Chiesa e di noi sua famiglia, avviso di ciò che ciascuno di noi dovrebbe essere. Poi sì, lo si deve anche pregare, ma il Nuovo Testamento ci insegna a cominciare sempre dall'interno, dal cuore, perché se si parte dall'esterno non si arriva a modificare il cuore. Anzitutto la consanguineità, la familiarità!

A livello formativo questa è una 'chiave' nel senso che senza di essa ogni approccio al Fondatore è nozionale, culturale, forse anche colto, ma freddo, posticcio, sovrapposto; e rischia di mancare quello che permise ai guanelliani della prima ora di sentirsi parte del disegno, e cioè il legame personale col Fondatore che genera la disponibilità a dare la vita per l'Opera e risponde alla domanda essenziale: perché sto qui? Perché sono venuto da don Guanella? Perché guanelliano?

Né i voti, né l'abito, né le devozioni comuni, meno ancora le case di formazione (si noti: non esistevano e vennero solo dopo, forse a tradimento) avevano per i primi *Servi* e le prime *Figlie* quel valore evocatorio che invece ebbero il vocabolario loro proprio e le realtà corrispondenti: stare con don Luigi, lavorare per i poveri, vivere come in famiglia... Accettarono quella via perché sentivano di aver trovato quanto cercavano da tempo e percepivano che Dio li chiamava davvero a quel progetto di Chiesa: erano loro il 'tipo' del religioso nuovo per quei tempi nuovi e don Guanella era il prototipo, l'apripista; di lui appresero le battute, le espressioni più frequenti, le maniere di rispondere alla vita...

Forse è per questo motivo che a suo tempo il Seminario Guanelliano e il Noviziato furono collocati a Chiavenna e che portare via di lì i giovani in formazione fu avvertito per ben due volte come uno strappo; la sua Valle, la sua gente, quel linguaggio e quel clima... erano da soli un ponte con don Luigi e anche oggi, a livello formativo, prima dovremmo curare affinità spirituale e sintonia di comunione col Fondatore e solo dopo la devozione. Chiavenna e tutta la Valle andrebbero rivalorizzate in quest'ottica di '*luogo santo*' della memoria, se è vero che l'ambiente è già di per sé formativo, senza mediazioni.

Quale dovrebbe essere la prima lettura sul Fondatore?

### **Don Guanella è il testimone delle origini**

Tutto quello che esiste nell'Opera don Guanella, tutto ciò che ha preso forma e si è sviluppato in seguito, è presente in don Luigi, ma in modo molto semplice e incoativo. Egli non ha conosciuto il Vaticano II, le Costituzioni rinnovate e il Progetto educativo. Ignorava tutta la teologia della vita religiosa così come si è articolata dopo il Concilio e forse si sarà anche meravigliato della sua stessa Beatificazione.

*Vivere la realtà delle cose*, senza attardarsi a ricamare discorsi su di esse: di questo abbiamo bisogno e di questo don Guanella è maestro in maniera unica. Oggi è frequente la tentazione della gnosi, per cui ci si illude che la salvezza stia nel conoscere bene le cose. Meglio ancora: nel dirle esattamente.

Dopo il Vaticano II ci si è impegnati nel rinnovamento dell'esperienza cristiana e purtroppo, per molti, questo è costituito nel frequentare corsi di teologia o comunque di aggiornamento: studiare quanto viene insegnato dai maestri è stata ritenuta una via per diventare cristiani migliori; è la grande illusione del teaching.

Anche per la vita religiosa si sono moltiplicati corsi e capitoli generali per ridefinire la propria identità e riformulare regole o costituzioni; nelle Diocesi via libera a Sinodi, documenti, messaggi di ogni natura che nessuno ha più il tempo di leggere. Il rischio? Dimenticare l'essenziale: *essere*, e non *parlarne*, o *scriverne*. Tutto è esteriorizzato al livello di discorso così che, quando si sono dette le cose, si pensa di averle fatte.

Don Guanella si trova all'opposto di questo modo di concepire e di vivere: prima fa, poi spiega; prima agisce, poi illustra. Dice spesso di sé di essere più portato a iniziare che a perfezionare, più chiamato a rompere gli indugi che a discorrere e progettare. La prassi in lui non solo precede, ma ispira e illumina la teoria.

Quando si parla di carisma-spirito-missione di don Guanella e dei guanelliani si dovrebbe tenere sempre presente questo essere don Guanella '*testimone delle origini*' di *come* cioè il dono di Dio ha coinvolto lui e i compagni della prima ora a impiantare *cosa*. E nel modello-Como da loro realizzato appare come il frontespizio ideale di ogni casa.

Negli anni si è sviluppata nel mondo guanelliano una realtà che è sì opera di grazia, in tutte le sue parti, ma che non sempre pare attingere da una '*matrice comune*'; a volte -al contrario- si è scambiata la matrice con le forme esteriori, per cui si sono riprodotte, anacronisticamente e artificialmente, a emisferi di distanza, delle strutture presentate come guanelliane solo in quanto '*copia*' di modelli italiani. Ma non basta riprodurre le strutture: altro è generare altro è clonare. Conta il DNA che, ovviamente, non sta tutto nelle forme.

Il senso della Casa Madre come senso '*fontale*' andrebbe sviluppato sia nella cura del linguaggio che allora apparve, dei concetti messi in orbita, delle espressioni spirituali, sia nella ripresa del gesto di carità quale emerse col Fondatore, dal momento che proprio questi due elementi -il *quid* e il *quomodo*- per quanto culturalmente contingenti, lo Spirito ha prima di tutto ispirato e in essi ha consegnato a noi il carisma.

Scegliere i poveri non significava per il Fondatore organizzare l'assistenzialismo, moltiplicare le risposte, allestire i soccorsi come tappo alle falle della società. È apostolo: la scelta dei *poveri* gli viene dal Vangelo e la scelta di *quei* poveri gli viene dalla storia. E' la visione di Chiesa che don Guanella nutre a comandargli i movimenti interiori e le scelte esteriori: in lui si mescolano incredibilmente il mondo visibile e quello invisibile ed entrambi lo coinvolgono, per cui avverte che Dio è presente con la sua Provvidenza nelle vicende umane e vuole salvare ogni figlio, ma vive in tempi di lotta e di persecuzione contro la Chiesa. Per questo avverte anzitutto il bisogno di essere figlio amante della Chiesa, unica '*arca*' di salvezza proposta da Dio agli uomini. Come proporre la Chiesa qui e adesso? Questo diventa il motore che tutto muove: riaffezionare i figli lontani alla Chiesa, partendo dai poveri, perché chi parte da loro guadagna alla Chiesa anche i più freddi e i più lontani e soprattutto perché questi -i poveri- Dio li ama con una tenerezza impensabile e per loro si è inventato la redenzione.

Non ci azzarderemo mica a dispiacere il cuore del Padre!

Una scelta per nulla originale, perché i poveri sono affidati a tutti i credenti e quei poveri diventano il popolo di mille altre congregazioni ed istituzioni, precedenti, contemporanee e successive alla nostra.

Ma allora cosa è *propriamente* guanelliano? La vita posta in circolo, il modello di relazione avviato, la terapia usata per mettere in piedi i poveri, la speranza vitale che nasce

dalla fede; questo è di don Guanella, questo entra nel progetto 'Como' e di lì travasa in tutte le fondazioni. Il proprium non sta in quello che scrive, che dice o che fa, ma nel fatto che è lui a farlo e a farlo così; più che le piccole soluzioni teoriche -lo scivoloso tema della pedagogia guanelliana- è tutta la vita di don Guanella che dà un senso singolare a gesti comuni. Il proprium è questo cuore spalancato, davvero intrigante; quando descrive se stesso in quel gioiello che è l'autobiografia colpisce il ritornello per cui lui, don Guanella, *"non conosceva indugi"*, nel senso che non adattava i poveri alle forme, ma le forme ai suoi poveri e tracciava una via interessante di non-istituzionalizzazione delle forme della carità, che è quanto soffriamo maggiormente. Più un'opera si perfeziona, più si irrigidisce; più si irrigidisce, più si appesantisce; più si appesantisce e più si chiude; più si chiude e meno chiama...

Questa visione snella dell'Opera sarà la sua croce, perché di qui nasceranno tutte le polemiche di Roma circa il suo *'fine senza fine'*, per cui morirà senza vedere tutte le approvazioni pontificie. Era una formula troppo aperta la sua ed egli stesso ne percepiva l'attrito, resistendo tuttavia contro ogni volontà di inquadramento. La Provvidenza negli ultimi anni gli farà incontrare padre Benedetti e a quel sant'uomo sentirà di potersi affidare, scontando però un prezzo alto di 'riduzione' della sua creatura, la fondazione, per consolidarla. Fu una delle stagioni più sofferte e più interessanti del suo percorso. Basterebbe, per farsene un'idea sommaria, rileggere la deposizione meravigliosa di padre Benedetti ai Processi del Guanella quando il redentorista cerca di proporgli dei tagli circa il campo di missione e don Guanella a ripetergli: e allora quelli? E quegli altri? Come una madre che fosse costretta a scegliere tra quale dei suoi figli scartare. E Benedetti commenta divertito: *"E io ogni volta a spiegargli che Roma...."*. Ragioni irragionevoli per il cuore.

Sollevarli e renderli protagonisti della loro storia. Il disegno guanelliano anzitutto vuole salvare i poveri dalla disperazione che può portare anche alla violenza; poi cerca di spingerli fuori dalla rassegnazione che annulla ogni sforzo di cambiamento. Come farlo? Con l'affetto. Ricostruendo *"per le vie del cuore"* quello che la vita ha demolito. Pedagogicamente il disegno poggia sull'insistenza, sulla reiterazione dei tentativi; sulla forza dell'ambiente e della continuità: ne verrà fuori poco, non importa. Conta la speranza attivata nel processo e la condivisione di quella speranza. Questo appare alle origini.

Andrebbe sollecitato un senso diverso di relazione col Fondatore...

Don Guanella è come la buona madre di una famiglia numerosa del terzo mondo. Non ha studiato molto. I suoi figli, invece, che si sono recati all'estero, si sono evoluti ed istruiti, persino specializzati nelle varie discipline, disperdendosi su tutti i continenti. Hanno imparato lingue nuove, che ormai parlano con naturalezza. Sono più *grandi* di lei. Di tanto in tanto, però, essi si ritrovano insieme presso la madre, che è rimasta nell'antica Casa, ed ella è felice di rivederli, di verificare i loro progressi, di gioire delle loro imprese. Li ascolta; non sempre comprende tutto di quello che dicono, soprattutto perché, avendo dimenticato la lingua materna, essi si esprimono spesso più agevolmente in lingue diverse. Quando iniziano a non capirsi più e a discutere, ella interviene parlando l'antica lingua comune: *"Quale è il vostro problema? Torniamo all'inizio, dove tutto è cominciato, quando si viveva insieme e si parlava la stessa lingua, più semplice, ma sufficiente per essere uniti"*.

Questo patrimonio comune degli antichi concetti e dei primi modi di sentire è la condizione perché tutte le Case, tralci di un'unica vite, custodiscano la relazione filiale con la Madre che non rigetta i progressi conseguiti dai figli a contatto con le culture del mondo e si mostra accogliente verso tutti, senza mai prendere posizione per gli uni contro gli altri. Solo li invita a recarsi spesso nella Casa degli inizi per incontrarsi tra fratelli, confrontare il linguaggio, verificare i nuovi modi di esprimere il carisma.

## **Don Guanella è l'iniziatore della Casa 'Madre' di tutte le Case**

Ciò che va riscoperto è la luce che promana dalla Casa Madre di Como; lì c'è don Guanella ormai maturo, con venti anni di sacerdozio e tante esperienze accumulate. Attraverso tentativi e fallimenti la sua 'idea' primigenia, presente già in germe negli anni di Savogno, è sempre più radicata e personale; due *bagni* interessanti l'hanno resa ancora più tipica: il triennio salesiano e soprattutto l'impatto con l'opera cottolenghina.

Se da don Bosco mutua l'organizzazione e lo stile, al Cottolengo trova congenialità con il suo primo sentire: lì vede 'fatto' quello che sogna nella mente, tanto da imprimere lo stesso nome alla sua Casa, quasi fosse un 'Cottolengo comasco'. *Piccola Casa Della Divina Provvidenza* sarà la nostra Casa Madre, e sempre da quell'esperienza gli viene l'ispirazione biblica per l'azione; la trova impressa sull'architrave d'ingresso della grande Casa torinese: "*Charitas Christi urget nos*". Queste due affluenze, don Bosco e il Cottolengo, lo segnano per sempre e il modello-Como va letto anche alla luce di esse, per cogliere il suo specifico.

E' il modello di una Casa-villaggio, aperta e dinamica, mai rigida nelle forme; allergica ad ogni fissismo, un perpetuo cantiere perché è per le persone e le persone vanno, vengono, crescono, cambiano... Prima ci sono i poveri e poi per loro si crea lo spazio; e, se ne arrivano altri, ci si sposta, ci si allarga. Questa duttilità nelle strutture mi pare essere un dato carismatico e non un segno della precarietà degli inizi. Si concepisce l'idea della Casa, ma poi si è aperti, perché la Provvidenza decide lei tutto.

Al centro sempre la Chiesa, irradiazione del tutto, senso e chiave per i religiosi, speranza e forza per gli ospiti; e poi zone, reparti, locali a categorie, ognuno col suo santo patrono, ognuno con un suo regolamento, ognuno coi suoi religiosi addetti. Il cortile come raccordo delle varie realtà e luogo di incontro; la 'porta', strategico e prezioso snodo delle domande e primo soccorso ai poveri. In tutto: accoglienza... "*in omnibus caritas*".

Prediletti? Quelli sprovvisti di tutela. Quelli scaricati dagli altri. La Casa esiste soprattutto per quelli che non saprebbero come fare altrimenti, per quelli ai quali nessuno pensa e che tutti mollano. Questa idea tocca il cuore del Fondatore anche nell'accettare i primi religiosi e non solo per il gioco-forza della necessità di personale; è chiave di volta del suo spirito: il Padre ama di più chi è scartato e messo fuori corsa. Raccogliere chi è abbandonato diventa l'idea motrice della sua spiritualità che è tutta centrata sulla Casa del Padre, e di cui la parabola del figliol prodigo è l'icona più riuscita.

Una nota personale è l'apertura preferenziale a quelli che egli chiama '*innocenti di colpa*': cioè tra i poveri, ci dedichiamo con speciale sguardo a quelli che sono così non per colpa loro, ad esempio gli handicappati mentali. Dietro c'è tutta l'esperienza acquisita in casa del Cottolengo e dalla sua cura dei *Buoni Figli* e *Buone Figlie* il cui primo reparto a Torino fu dedicato, non a caso, ai Santi Innocenti. Ma anche qui per don Guanella

*l'occasione* è data dalla realtà e *l'orientamento* dalla fede: la sua valle e il mondo presentano una grande quantità di 'scemi' che vivono come se fossero un di più del mondo, un'eccedenza trascurabile ed egli vi impegna tutte le forze per urlare che anche quella è vita; anche quelli sono figli, fino a teorizzare una loro bellezza per nulla inferiore alla nostra, anzi! Emanano la bellezza del Padre, che è bene sommo, senza macchia: rendono meglio l'idea di Dio, che è tutto grazia, tutto armonia. Così che il mondo della disabilità ci appartiene in senso teologico e non storico.

Quanto alla forma dell'Opera non emerge un ospedale dove c'è chi cura e chi è curato; meno ancora una società per servizi resi a terzi; ma un'azienda di famiglia dove a tutti è chiesto -secondo possibilità- un contributo personale. Così che sia sempre meno marcato il limite tra chi dà e chi riceve e tutti ricevono perché tutti danno, e tutti danno perché tutti ricevono. Non c'è l'idea di una Casa che ospiti dei mantenuti; se le condizioni lo permettono ognuno ha un compito, nel reparto o nella casa. Nulla di più lontano dal cuore di don Guanella di una casa che diventa vetrina dei poveri, con clima da deposito: le Case sono un fermento, un'industria di bene, non divisioni di poveri, magari lussuosamente ordinate e fredde. Lo stile è essenziale, l'apparato leggero... Il lavoro diventa una liturgia attraverso la quale ci si offre e ci si consacra, non meno che con i voti religiosi; anzi la fatica amata e vissuta senza risparmio è il segno dell'amore. *"Finirla non si può finché ci sono poveri da soccorrere"* dice tutta la portata della missione guanelliana: non solo fare il bene, ma farne tanto e fare presto, se non si vogliono tempi peggiori di quelli che si vivono; da qui andrebbe riletto il tema del lavoro senza tregua che non risponde a nevrosi compensativa, ma all'urgenza della carità. La Carità urge.

Il tema della fatica richiama quello tutto nostro della povertà. A Como manca tutto, all'inizio, persino don Guanella; suor Chiara ne proverà grande disagio e glielo scriverà: almeno a Pianello c'era lui! Devono abituarsi alla mancanza di cose, di persone, di mezzi. In casa per tirare avanti si fa un po' di tutto: chi sa cucire cuce, qualcuno va fuori alla filanda, altri a servizio o in assistenza, chi è capace insegna. Appare lontana la mentalità delle convenzioni con gli Enti e dei poveri mantenuti dallo Stato; qualche contributo arriva sì, nella natura del contributo, ma si vive di Provvidenza. Perché altrimenti sono a rischio la libertà e l'autonomia di conduzione. Altri tempi? O altro spirito?

L'immagine è importante quanto l'identità: e l'immagine della Casa Madre è quella di un monastero in chiave moderna, dove Dio è il primo per tutti, e tutto si fa per Lui. Tutti pregano e lavorano e ognuno vive per gli altri, esercitando la sua mansione; se c'è uno più fragile tutti sono curvi su di lui e così rafforzano i vincoli di amore reciproco. Chiamare questo sistema *'metodo preventivo'* è un po' stretto e non dice tutto con chiarezza perché non si tratta solo di prevenire ma è un vero e proprio stile di relazione che fa leva sull'appartenenza reciproca e che fa posizionare sempre le persone in cerchio, a catena. Non c'è anarchia, né regime: la voce del Superiore fa da filo conduttore alla regìa della Casa e la marcia è unica anche se le gambe sono diverse e diverse le velocità.

Sempre in tema di immagine appare interessante la 'popolazione' della Casa: non un centro specializzato 'per', ma una multiformità di presenze -la famosa Arca di Noè- perché prendano luce a vicenda, i piccoli dai grandi, gli impotenti dagli autonomi, quelli che studiano dai *buoni figli*... Varietà di presenze per ricreare un mondo, non una serra. Un



mondo vero, non artificiale. A questo scopo serve anche il numero: non appartiene al disegno guanelliano la formula moderna delle case-famiglia, dei piccoli centri, con poche persone; sì, accetterà anche lui don Guanella delle postazioni di frontiera come le stazioni cattoliche o come gli asili in piccole realtà. Ma sarà l'eccezione; la regola sono le Case grandi, con quanti più poveri si può, quanto più diversi fra loro.

La formula di Como fa convivere le persone più improbabili, assimila usi e ritmi lontanissimi fra loro, si adatta a molte abitudini di vita e mette nello stesso cortile bambini schiamazzanti con vecchi assorti. La formula guanelliana non elimina le diversità, uniformando e appiattendo: lì una casa solo per i vecchi, lì un'altra solo per i ragazzi... Il modello-Como è lo scrigno di Dio con un'infinita varietà di gioielli: difficile trovare qualcosa del mondo, tra le miserie di allora, che non abbia trovato nella Casa Madre di allora ospitalità e assimilazione. Certo, ad occhi estranei al carisma, è forte la tentazione di concepire come Arca di Noè una Casa di tali estensioni e varietà, immagine di confusione e disordine, con la perdita delle differenze. Ma l'Arca di don Guanella è il trionfo e la cura delle differenze, che viaggiano in pace perché condividono le premure di Dio Padre e di Maria Madre della Provvidenza e sono condotte, come diceva il Fondatore, "*ad un porto di salvezza*", cioè hanno un destino comune che è di bene.

Valga per sempre: le cose migliori ci sono accadute quando siamo stati Arca di Noè.

Questa maniera di 'costruire' le Case con un'infinità di poveri dice anche la profonda differenza tra don Guanella e don Bosco: la nostra letteratura da sempre sottolinea la 'salesianità' di don Guanella, che è indiscutibile. Quello che non sempre emerge, per don Guanella e per tutti i santi fondatori che respirarono l'aria di Valdocco, è la loro *differenza* rispetto all'indirizzo salesiano; appare davvero interessante che gente come il Murialdo, don Orione, don Markiewicz, don Alberione, don Allamano, don Guanella stesso, cresciuti in casa salesiana ne prendano a un certo punto le distanze, ognuno seguendo una sua direttrice. Nel nostro caso appare evidente la distanza di don Guanella rispetto all'orientamento abbastanza unidirezionale di don Bosco sui temi della scuola, della cultura e della formazione; l'accettazione di collegi, scuole, convitti spingeva fatalmente i salesiani verso le classi medie che erano quelle capaci di investire i propri figli nei campi dell'istruzione. Don Guanella è sicuramente poco attirato dalle classi medie della società e sente di essere chiamato a lavorare soprattutto tra i poverissimi, segnati dal degrado culturale e spirituale, oltre che materiale. Quelli che se ricevono un altro no nella vita rischiano di prenderla in odio e disprezzarla.

Quello che la Casa Madre di Como offre è semplice, ma quanto mai chiaro: "*Pane e Signore*". Qualcuno scarseggia in un verso, qualcuno nell'altro; il progetto è integrativo perché ognuno sia fornito di ciò che serve per non cadere: il Signore e il pane.

Nessun salto di ruolo o di livello, si resta figli. Unica differenza: quando entri nella Casa, non sei più solo, con tutte le conseguenze; chiunque tu sia, ad ogni livello, diventi responsabile di qualcosa che è anche tuo, dove non sei ospite, ma padrone.

Attorno alla Casa un mondo ad essa interessato e per essa coinvolto: istituzioni, parrocchie, enti, privati, famiglie; i cosiddetti Amici e Benefattori, che con la frequenza possono diventare anche Cooperatori e magari -perché no?- religiosi della Casa.

Come negli antichi monasteri, se qualcuno bussa e quella vita gli piace, lì resta, lì studia, lì cresce. Non va altrove per 'formarsi', in una qualunque estranea, artificiale dimora; anche perché non c'è un programma diverso per i poveri e per i religiosi: *"Pregare e patire"* per tutti, l'antico *"Ora et labora"*, attualizzato e vissuto con modalità diverse.

Sta forse qui il segreto dell'attrazione esercitata da don Guanella e dalla Casa Madre su centinaia di ragazzi? Perché questo furono i primi compagni e le prime compagne: ragazzi, molti entrati al di sotto dei vent'anni, quando è più facile dare scossoni alla propria vita... Ragazzotti accolti, sintonizzati sulla direttrice di marcia, la carità, aggiustati alla meglio negli studi e resi servi dei poveri; a trent'anni già tutti con delle responsabilità più grandi di loro. Cugnasca, ventottenne, con un anno di Messa è già nel Consiglio di Direzione; Mazzucchi a venticinque anni è già segretario particolare e braccio destro di don Luigi; Bacciarini a pochi mesi dal suo ingresso è formatore e maestro, poi parroco e consigliere generale; Vannoni a ventisei anni, novello prete, riceve in consegna la Casa Madre, dalla quale il Fondatore si assenta spesso per i viaggi... Senza parlare delle Suore, sulle quali bisognerebbe approfondire quel manoscritto interessante che c'è nell'archivio della Casa Madre: *"Fedeli compagne"*. Profili di rara bellezza, quasi tutti al di sotto dei trent'anni. Imprecise cronache parlano di 118 sorelle nostre che sono scese nella bara prima del Fondatore; ad un conto sommario un funerale ogni nove settimane, quasi una tassa! Ragazze spesso nel fiore dell'età tra i venti e i trenta, una breve fiammata la loro offerta, pesi e incarichi immani su spalle fragili, *"pietre fondamentali"* della Casa scriverà don Luigi nelle sue memorie autobiografiche. Qui sarebbe tutto da sviluppare il tema delle Vittime come appare sempre nelle memorie, senza dimenticare che è tra i primi nomi dati alle Suore dalla fantasia mai ferma del Fondatore: *"Vittime"* sì, del divino Amore.

Non è solo un vuoto di braccia a ingaggiare per la battaglia giovani impreparati; è un modo nuovo e interessante di responsabilizzare e far crescere; don Luigi li chiama spesso a rendere conto, li inchioda di fronte a impennate di eccessiva autonomia, li segue. Ma sono fratelli e figli per lui e vuole farne collaboratori, non valletti, che semplicemente assistono. Questo cammino verso la responsabilità non è senza dolore, perché solo Dio sa quante lacrime siano costati al Fondatore i suoi figli e le sue figlie, per non perderli, per riprenderli, per salvarli, per accenderli del suo fuoco...

Importantissima la comunicazione, a mezzo stampa e attraverso ogni evento utile al dirsi della Casa: pesche, lotterie, mostre, accademie... Perché è carità anche far sapere. Questo l'aveva appreso da don Bosco, maestro di comunicazione: al bene va data quella risonanza che merita il Regno di Dio, gridato dai tetti, come una convocazione. Non senza i risvolti di ogni comunicazione umana: invidie, maldicenze, sospetti, fraintendimenti. Don Guanella impara lentamente e con profitto che il bene non porta solo bene, che c'è da attraversare notti gelide per chi si decide come servo nella vita: *"Per fare il bene bisogna salire il Calvario"*.

## **Don Guanella è maestro di santità**

Molto prima e molto di più che maestro di un comune linguaggio, don Guanella è maestro di santità: l'essere viene sempre prima del dire o dello scrivere. La prima cosa è la

fede, non la sua formulazione; la fede vissuta del Fondatore che ha operato nella carità attraverso la speranza paziente.

L'Eucaristia, nel suo gioco di offerta, attrae e coinvolge. E il Pane spezzato per tutti chiede di spezzare un altro pane, del quale è premessa e verifica. La santità di don Luigi è tutta centrata in quel punto, come la finestrella della sua camera affacciata sul Tabernacolo del Santuario di Como, senza confusione e senza preamboli: Dio è tutto e vuole tutto, perché dà tutto. *"Come la Vittima del Calvario, anche noi..."* ...

Senza soste nella diffusione della Carità, don Guanella non appare mai crogiolarsi nella soddisfazione per il cammino percorso: carico di anni parte ancora per gli Stati Uniti a gettare il seme pure lì e nell'ultimo Gennaio di sua vita sfida di persona i geli abruzzesi per soccorrere i terremotati. Una trascuratezza di sé che è la scorza della santità; la polpa è data da una preghiera sentita come privilegio: il Padre ci ammette a discorso con sé, che cosa grande! *"Andiamo al Padre"...*

Qui andrebbe aperto il grande discorso sulla Provvidenza come guida della sua vita e sull'abbandono ad essa come prassi seguita, fino al dolore. Sulla fatica del discernere, duro per lui come per ogni uomo: non capire tutto, non capire subito, non capire i motivi, non capire i tempi. Il dono di grazia -ogni carisma- non ci è mai connaturale; si adatta all'uomo, ma è di altra pasta e per accoglierlo bisogna saper stare in silenzio, di frequente. Con grande leggerezza, però: *"Fino a mezzanotte ci penso io, dopo mezzanotte ci pensa Dio..."*. Qui si intravede il capitolo della mistica di don Guanella che consiste in un piccolo punto profondo, ma roccioso nell'anima, per cui il Fondatore ha potuto muoversi nella vita reale esposto ad eccessi di ogni natura sapendo che c'è un destino più grande di noi, una cura, un'attenzione più sapiente e più forte; lui la chiamava Provvidenza, secondo il linguaggio spirituale del suo tempo. Il piccolo punto: la Provvidenza mi ha chiamato, la Provvidenza mi sostiene, alla Provvidenza mi affido. Non posso controllare tutto, occuparmi di tutto, ossessionarmi la vita ed essere sopraffatto da cose che non sono alla mia portata; quello che è al mio livello lo seguo per come posso. Al resto ci pensi Lei, tanto...è roba sua!

Tutto da studiare sarebbe proprio il *tracciato* della sua santità: le soste, le virate, le bocciature, le riprese, le curve, le sospensioni. Un'idea estremamente statica e stereotipa della santità di don Guanella ce lo dà virtuoso già nella storia della minestra per i poveri, tra i giochi di bambino con la sorella, ma la linea del suo cammino è spezzata in più punti. A monte c'è la nostra sfasata idea dei Santi che non sbagliano e non cadono, innocenti e impeccabili, soprattutto fermi, irremovibili, per cui anche su don Guanella la lettura è andata in questa direzione dritta, stanca e falsa. Quante giravolte, invece, in quel tragitto!

Ribadisco che mi pare giunta l'ora di una versione biografica alternativa di don Guanella; va ricostruito il racconto di un santo incontrabile, una figura realistica, come quando in certi nostri raduni chiamiamo uno a dire la sua testimonianza. La sfida che si pone se vogliamo trasmettere don Guanella alle nuove generazioni è questa: come narrare un santo al di fuori dei canoni dell'agiografia. In fondo questa fu anche la traiettoria delle prime *Figlie* e dei primi *Servi*: prima si imbatterono in un uomo dalle mille virtù e dai mille difetti, poi piano piano l'eccezionalità di quella figura si impose al punto da non potersene staccare più: se andiamo via di qui dove andiamo?

Costruire una biografia che non parta dal pregiudizio –questo è un santo e ora te lo dimostro- ma che si imponga poco a poco, alla fine della quale si sia costretti dall'evidenza ad ammettere lo spessore di eccezionalità. La sua fu una santità che si misurò col metro della vita normale, fatta anche di polvere.

Esce dalla sua Diocesi fondamentalmente contro il parere del suo Vescovo e dicono che va via perché insoddisfatto; non sa se restare salesiano o partire per le Missioni estere; va via da Torino e si diffondono voci sulla rottura di dialogo tra lui e don Bosco; quando torna in Diocesi è il Vescovo stesso a insinuare che don Luigi sia stato cacciato da Torino. C'è tutta una traiettoria di chiacchiere sul suo conto, sull'utilizzo del denaro, sui sistemi in uso nelle opere, sui suoi presunti intrighi. Nascono cospiratori e avversari, pettegoli e spie. Non si contano i fallimenti. Anche tra i familiari emergono ostilità a suo riguardo, anche tra i confratelli. Anche in Curia. Anche a Roma.

Quanto sarebbe apprezzabile uno studio sui mesi del suo vagabondaggio nel 1881, quando gli chiudono Traona ed è costretto a mendicare amicizia, pane, comprensione: sì, i mesi di Milano e di Gravedona. Che periodo! Popolato da carabinieri che lo sorvegliano e da politici che tremano per le sue esternazioni, da curiali pettegoli e da bigotti diffamatori; ma ricco anche di presenze angeliche, perché nelle difficoltà Dio ci fa incontrare angeli e mai ci lascia soli. A rileggere le Morie autobiografiche del Fondatore è questo che lascia senza fiato, la sua lettura delle trasversalità come di una vera e propria fortuna; come quando uno rilegge la sua vita e si accorge che tutte le lacrime versate sono state una botta di fortuna quasi ridicola; a chi lo racconti? Chi ti crederebbe?

La personalità di don Guanella era di quelle che sollevano polveroni; non mancò qualche imprudenza nello stile; l'invidia faceva la sua parte; i toni delle sue conversazioni spesso arrivavano al limite; la dirompenza delle sue opere metteva in crisi una certa routine pastorale piatta. Sul tutto si aggiungano i danni causati dai suoi figli che si ritorcono contro di lui, a ciclone. Ecco, mantenersi fedeli nella bufera; non perdere la luce del carisma nella pressa delle ostilità; conservarsi puri attraversando tante pozzanghere; ammettere i propri limiti e scusarsene: qui mi pare di dover leggere il sentiero della sua santità, più alla nostra portata. Autobiografica e suggestiva quell'immagine da lui usata sul sole che mentre tutto illumina non si lascia sporcare dalle miserie su cui cade...

### **Don Guanella è il padre dell'accoglienza**

L'ospitalità al povero perché *"questi è Gesù Cristo"* ha fatto del nostro Fondatore il santo dell'accoglienza. Del Vangelo lo colpiva in particolare l'immedesimazione tra Cristo e il povero; da lì tutto diventa chiaro per la sua vita: c'è un rapporto speciale del Figlio di Dio con i piccoli e i poveri perché Lui stesso è stato povero e disprezzato e così il rapporto dell'uomo Guanella col Figlio dell'uomo si gioca nel rapporto tra lui e tutti gli altri uomini. Lo sforzo della sua vita diventa: come tenere gli occhi aperti? Come riconoscere il Signore? *"Un cuore cristiano che vede e che sente non può passare innanzi al povero..."* e tirare dritto! Siamo in pieno Vangelo. Per questo è venuto il Figlio di Dio; egli è il *Messia dell'accoglienza* e fin dalla Sinagoga di Nazareth questo annuncia: grazia per tutti, anno giubilare, festa dei poveri accolti.

Oggi è venuta l'ora nella quale questa eccezionale via dell'accoglienza di Dio che per noi Guanelliani è *missione* sia riletta e attualizzata: don Guanella comprende -questo è il cuore del carisma- che Dio ci ama tutti, ma non tutti allo stesso modo. Ci ama gli uni per gli altri; l'amore personale che egli dona a ciascuno deve pervenire a tutti gli altri: per questo nascono le *Figlie di Santa Maria* e i *Servi della Carità*, per questo i *Cooperatori*... diventare il popolo dell'accoglienza per i figli non accolti. Non sarebbe da sviluppare in termini più moderni questa vocazione all'accoglienza, in merito ai profughi, ai diversi, agli extracomunitari, a quelli di fede diversa?

In questa luce don Guanella coglie anche la grazia del vivere insieme, anzi il vivere insieme come grazia: gente che reciprocamente si accoglie e si lega con il "vincolo di carità", perché solo la carità può legare, non le affinità o le compatibilità. Forse avrebbe riso don Guanella di quella ilarità curiosa venuta fuori da qualche nostro Capitolo recente: formare delle comunità di persone che quasi si scelgono!

Se un giorno qualcuno si deciderà a scrivere dei primi compagni di don Guanella, potrà mettere in luce come si sia vissuta a Como l'accoglienza di quelli che la Provvidenza mandava: cacciati dai seminari o da altri istituti, resi inabili per difetti fisici o mentali, gente col curriculum macchiato nella moralità e nella condotta. Il clima della Casa Madre dice che tutti possono rifarsi, perché ogni persona è educabile e soprattutto ogni persona è ri-educabile. Altro capitolo decisivo per chi voglia dare sviluppi alla missione guanelliana: la riabilitazione degli erranti, la protezione dei perseguitati, la cura di quelli incappati nelle maglie della giustizia. Si veda il caso di don Evaristo Peccedi e delle attenzioni del Fondatore per lui; o il caso di don Giovanni Formentelli...

## **Cominciando da Como - Tornando a Como**

Per i nostri padri andare da don Guanella significava andare a Como. E anche per noi, oggi: lui è ancora lì nella Casa Madre di tutte le Case.

Personalmente ho vissuto un periodo abbastanza lungo del mio Noviziato, 25 anni fa, nella Casa di Como; eravamo a Chiavenna allora, e don Remigio Oprandi era intento alla ristrutturazione della Casa di Como. Chiese al Padre Maestro don Sandro Crippa una manovalanza dei Novizi di quell'anno e così ci capitò la grazia di stare un po' a Como. Dopo quei giorni ero cambiato, come credente e come guanelliano.

Ormai guardo ogni luogo guanelliano alla luce di quel 'luogo santo'; anzi ritengo che non si diventa *guanelliani* se non si comincia da lì, se prima o poi non si passa da lì: la Casa Madre di Como mi pare il Nord su cui l'ago della bussola e di ogni serio proposito guanelliano è indiscutibilmente fisso, ogni volta che si vuole cominciare.

Man mano che procede la nostra storia si alza il rischio dei particolarismi: prima tutti passavano, poco o molto, da Como; oggi alcuni possono morire senza venirci mai. Particolarismi culturali, asiatici, africani, americani, anche italiani... è la necessità e la fortuna delle varie inculturazioni del Carisma.

Ma nessuno dimentichi la Madre! Non capiti che, messa a tacere la Madre, le figlie alzino la voce come delle zie invadenti con le loro culture secondarie, anche se legittime. C'è un fatto. E come tutti i fatti, inoppugnabile. Attraverso vie che Dio solo conosce è giunta gratuitamente fino a noi, non sappiamo perché, la narrazione e la testimonianza di

don Guanella, custodita dalla Congregazione-Madre. Tale narrazione ci ha sollecitati ad *'aggiungerci'* o piuttosto a *'farci aggiungere'* dal Signore Gesù al cammino ultracentenario della Famiglia religiosa di don Guanella, ben concreta ancora oggi, attraverso la storia. Una simile testimonianza ci propone una sfida: o far morire *in noi* questa tradizione arrivata *fino a noi*, o raccogliere la sua fiamma, perché *con noi* e *in noi* essa continui a correre nel mondo così che molte altre fiaccole ad essa possano accendersi, tante quante *"ne chiamerà il Signore nostro Dio"* (At 2, 39).

Il racconto e la testimonianza di questa più che secolare esperienza di santità che è viva nella Congregazione mi appare immensamente più stimolante e condizionante di qualunque personalismo. E non perché questo ci porterebbe ad essere realizzati; tutt'altro. Questa *'consegna'* mette in subbuglio la nostra vita, ci proietta fuori, ci conduce dove noi, per conto nostro, non saremmo mai voluti andare e ci rivela che il nostro nome più vero non è quello che credevamo di conoscere, ma è tutto ancora davanti a noi e non l'abbiamo ancora raggiunto, nemmeno con l'immaginazione.

Un sogno?

Che qualcuno ci regali una riflessione inedita sull'utopia di don Guanella; tutti ormai conosciamo quello che ha detto e che ha fatto. Saremo pronti a *'ricevere'* il non detto e il non fatto del Fondatore? Una sorta di *"Le parole che non vi ho detto"*.

Ce le porti -come nel noto film- il messaggio ingiallito in una bottiglia sbattuta dai flutti del mare di questi cento anni e più, che un fortunato raccolga e diffonda. Oso sognarlo.

*don Fabio Pallotta, guanelliano*